La conclusione del dibattito sulla relazione di Napolitano

Si è concluso ieri il dibattito del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo sulla relazione del compagno Giorgio Napolitano su « Il contributo dei comunisti alla battaglia per nuovi indirizzi ideali e per il rinnovamento della vita culturale ». Diamo qui di seguito il resoconto degli ultimi interventi.

BADALONI

Nella situazione attuale — ha detto Badaloni — il movimento delle masse si esprime in modi e forme che vanno interpretati criticamente attraverso il Partito e quindi anche dagli intellettuali del Partito. E' ovvio che non vi è analisi concreta che non nasca da prese di posizione e da scelte che implicano punti di vista già assunti ed il loro affinamento teorico.

Il processo di socializzazione della conoscenza ha come suo punto di fusione il Partito che è uno strumento di verifica.

Dopo il 1968 si sono verificati i fenomeni ben noti per cui da un lato alcuni dei limiti della nostra iniziativa sono stati consumati storicamente, dall'altro la delimitazione dei confini tra richiesta politica ed esigenze della ricerca si è fatta più articolata. Chi avesse interpretato questa esigenza in senso negativo dovrebbe ricordare che l'attività teorica dei comunisti è stata volta, almeno per alcuni settori essenziali, a socializzare sia il patrimonio storico del Partito sia la complessità del marxismo col risultato che noi siamo, almeno in alcuni campi, ad essere alla testa e di aver dato una forte spinta a combattere le forme deteriori di praticismo.

Tuttavia questa è ancora situazione di ieri. Quale è quella di oggi? I fenomeni di contestazione della nostra funzione storica e politica hanno perso la loro incidenza. Questi sono ancora fenomeni di oggi, ma nella realtà sono già fenomeni di ieri. La genesi di essi, che può essere definita di stampo irrazionalistico e mitico, va ricercata nella disgregazione sociale indotta dal capitalismo ed il nostro compito storico era quello di ridare a queste esigenze sociali la loro giusta collocazione. E' un compito che nel complesso abbiamo soddisfatto, portando avanti una nuova linea culturale ed ideale, aprendoci a nuovi modi di aggregazione. Frattanto le giovani generazioni seguitano a porre le istanze del sociale e del suo dominio sul privato. Noi dobbiamo seguitare a scavare per trovare le risposte che investano il problema dello Stato. Tuttavia deve essere rilevato anche un altro aspetto della questione che riguarda direttamente i laboratori degli addetti ai lavori e che ha la sua importanza anche perchè la questione non è solo italiana, ma europea.

Si assiste ad una serie di ricerche assai vive in varie zone del sapere e non più allo sfrenato teoricismo degli anni passati.

I migliori giovani che parteciparono ai movimenti del '68 hanno smesso di immaginare e si sono messi a studiare seriamente. Oggi sono docenti e ricercatori. E' un fatto su cui dobbiamo riflettere. Dobbiamo essere all'altezza di questa situazione perchè il bisogno di socialismo dei tardi anni '60 si estenda nella giusta direzione. Si deve perciò avere la consapevolezza della necessità di un nostro intervento di ritorno. Dalle masse abbiamo ricevuto in un passato recente dei segni non equivocabili di bisogni sociali. Allo stato attuale delle cose la responsabilità più diretta passa alla nostra capacità originale di rispondere dirigendo, di dare credibilità e compattezza al nostro discorso strategico e tattico.

PIERALLI

Dopo aver espresso consenso con la relazione di Napolitano, il compagno Pieralli ha sottolineato come anche nel campo delle correnti di pensiero e nell'atteggiamento degli intellettuali non si devono sottovalutare pericoli di mutamenti negativi, anche rapidi, di scoraggiamento e di negazione di sbocchi positivi alla crisi del Paese. Ma vi sono profondi mutamenti positivi nell'orientamento di vaste masse e di strati intellettuali che sottolineano l'urgenza di rendere il nostro Partito sempre più capace di estendere le alleanze della classe operaia e di esercitare una crescente egemonia. Anche su temi specifici e particolari — come quello dell'aborto di cui molto si discute in questi giorni a Firenze — è necessario che il Partito crei un vasto consenso popolare a modifiche legislative che accolgano mutamenti avvenuti nel pensiero e nel costume.

Nuovi successi sono possibili, dopo il salto di qualità registrato dal movimento popolare nel '68, dopo la vittoria nel referendum che, in particolare, ha messo allo scoperto la crisi di egemonia della DC, dimostrando che, quando entrano in crisi motivazioni ideali di fondo, lo stesso sistema clientelare perde la propria coesione e pare destinato a non reggere a lungo.

E' utile rifarsi al referendum anche per sottolineare l'attenuarsi della presa dell'anticomunismo tra ceti intellettuali, impiegatizi, di professionisti e tecnici di tradizione e cultura laica.

La questione che si pone oggi è quella di un'organizzazione democratica della cultura e delle forze intellettuali che sappia rispondere al nuovo grado di maturità civile e politica raggiunto da grandi masse di ceti colti, di giovani e di donne.

Un ruolo estremamente importante possono svolgere (e in parte hanno già svolto) in questo senso le Regioni e tutto il sistema delle autonomie locali. Basti solo riflettere agli interventi dispiegati in tema di diritto allo studio, di edilizia scolastica, ecc., e alle iniziative potenziali che le Regioni, ad esempio, potrebbero sviluppare su quell'istituzione in grave crisi che è l'Università.

Più in generale è giusto valorizzare il ruolo che le Regioni e gli altri enti locali hanno già svolto e possono giocare con maggiore incisività con l'elaborazione di piani culturali che servano al rilancio della ricerca; ad invertire la tendenza al decadimento di strutture culturali, un tempo ricche di prestigio; ad offrire punti di aggregazione democratica, di pluralismo antifascista, di collegamento col movimento di massa.

ZANGHERI

Il compagno Renato Zangheri ha iniziato il suo intervento affermando che il nostro partito ha assunto al XII congresso, e ribadito successivamente, una posizione molto forte sulla laicità dello Stato, contro ogni integralismo, per una società socialista basata sul consenso e sul pluralismo. Già Gramsci aveva stabilito un fermo indirizzo di politica culturale: alla domanda « chi fisserà i "diritti della scienza" e i limiti della ricerca scientifica », aveva risposto essere « necessario che il lavoro di ricerca di nuove verità e di migliori, più coerenti e chiare formulazioni della verità stessa sia lasciato all'iniziativa libera dei singoli scienziati, anche se essi continuamente ripongono in discussione gli stessi principii che paiono i più essenziali ».

Come si conciliano queste idee di libertà di ricerca, di laicità dello Stato, e quindi di rispetto del pluralismo, che sono state giustamente confermate nel rapporto del compagno Napolitano, con la esigenza di una direzione nella lotta contro l'ideologia dominante in quanto « falsa coscienza », che viene diffusa con i potenti strumenti della industria culturale e della scuola, e attraverso gli stessi modelli di consumo, che sono imposti come modelli culturali? Si pone in altre parole il problema del rapporto fra il pluralismo, le idee di libertà e di tolleranza, a cui tanto meno la classe operaia può rinunciare quando si avvicina ad assumere responsabilità statali, e la permanente necessità di costruire una egemonia culturale nel senso gramsciano quale punto più elevato di una egemonia politica e di classe.

Questa è la questione cruciale, che non è stata risolta in modo soddisfacente nelle esperienze socialiste, o almeno non in modo che per noi possa ritenersi esemplare. Si deve dire che questi principi di libertà, laicità, pluralismo, non sono oggi, o non sono principalmente nell'attuale fase di sviluppo dell'umanità, principii di garanzia, concessioni, assicurazioni, che noi diamo agli altri e magari a noi stessi.

Ma costituiscono un elemento corrosivo e distruttivo del monopolio culturale e della manipolazione delle idee instaurati dal blocco dominante, comportano una lotta, un attacco, una rottura in sè rivoluzionaria. Lungi dal rappresentare una battaglia di retroguardia, sono promotori di progresso culturale e forza storica di questo progresso. Costruire un nuovo terreno di confronto e di elaborazione, al di fuori e contro la manipolazione privata e di stato, è già entrare nel vivo di un processo profondo di rinnovamento culturale.

Su questo nuovo terreno dobbiamo essere certo presenti distintamente e in modo indipendente. Non però con questo piuttosto che con quell'artista, sostenendo uno stile o una scuola. E' giusta la scelta di non mescolare il partito a dispute di tendenza scientifica o letteraria. Questo non significa che in queste dispute e contrasti non vi sia un elemento di interesse per il partito, ma non va ricercato negli stili, nella peculiarità delle soluzioni, nelle forme di espressione dei valori, bensì nel riconoscimento, attraverso i diversi modi espressivi, ed anche nella contraddizione, di questi valori.

Si tratta di valori, non di precetti o dogmi. Valori per noi storici, non trascendenti la storia: che se poi altri li dedurrà da fedi trascendenti o da altre concezioni della storia, questo non deve spaventarci. E' il valore, ad esempio, della solidarietà, di classe, popolare, nazionale, di cui parlava Berlinguer nel precedente C.C., contro le chiusure egoistiche e individualistiche, la fiducia nella ragione e nella forza dell'uomo contro le visioni catastrofiche, la fratellanza internazionale. Su questi ideali — ha concluso Zangheri — può e deve basarsi una battaglia di massa per il rinnovamento della cultura e al tempo stesso la lotta per l'avanzamento sociale e civile del paese.

VIANELLO

Vanno rilevati — ha esordito Vianello — l'impegno e la serietà con cui è stata preparata questa sessione del Comitato centrale (elaborazione materiale, documenti, riunioni di singole commissioni su specifici problemi): stile di lavoro che dovrebbe essere più frequentemente applicato.

Il processo di estensione della scolarizzazione e della presenza di strati intellettuali sempre più larghi ha determinato le condizioni per uno sviluppo di un « progresso intellettuale di massa », sia tra le forze intellettuali stesse che fra la classe operaia e le masse popolari. Rimane aperto però il problema di una conquista stabile alla democrazia dei ceti intellettuali poichè non ci troviamo di fronte ad un processo irreversibile.

L'analisi del processo di spostamento a sinistra verificatosi in questi anni ci fa dire però che il rifiuto, da parte soprattutto dei giovani, dell'ideologia della classe dominante (da cui gran parte di loro provengono) per il modo come è avvenuto e per le caratteristiche peculiari della crisi che stiamo attraversando, difficilmente rende facile un recupero egemonico da parte della borghesia. Anche tra i quadri tecnici dell'industria, tra gli scienziati dell'università e dei centri di ricerca si è registrato questo fenomeno che non può essere considerato però una conseguenza di un preteso processo di proletarizzazione di questi ceti.

L'aspetto più interessante riguarda la presa di coscienza di una precisa realtà non soltanto da parte dei singoli ricercatori, scienziati e tecnici, ma di interi istituti, di intere associazioni. Preoccupante è il restringimento degli sbocchi professionali degli intellettuali scientifici. Il numero dei laureati in chimica è diminuito nel quadriennio 1968-72 malgrado l'aumento della scolarità. Inoltre gli sbocchi professionali sono ridottissimi: la maggioranza trova una occupazione nell'insegnamento; soltanto il 39 per cento trova lavoro nel settore ma un'alta percentuale di questi sono occupati come collaboratori amministrativi o come propagandisti. Anche di qui deriva la disaffezione per gli studi scientifici, anche perchè si è ristretta la base produttiva. Tutto ciò deve fare riflettere poichè l'esemplificazione potrebbe essere fatta anche per altri settori, non solo perchè denuncia una tendenza antiscientifica in atto, ma perchè ad essa va collegata la mancanza di una programmazione dello sviluppo della scuola e dell'università.

Se è entrato in crisi l'ideale tecnocratico (con la tecnica si risolve tutto, si diceva negli anni '60) non si può accettare oggi il rifiuto della scienza e del progresso e il senso di sfiducia nel ruolo che gli scienziati ed i tecnici possono e devono svolgere.

OCCHETTO

Il compagno Occhetto ha iniziato affermando che il rapporto tra politica e cultura si colloca nella nuova fase della presenza di grandi partiti di massa che hanno trasformato profondamente, e dislocato diversamente, le fonti del processo di formazione culturale in quanto intellettuali collettivi che determinano un campo teorico in continua trasformazione. Questa funzione culturale e teorica dei partiti non è tuttavia automatica e, soprattutto, non può ridurre il momento teorico dell'immediata elaborazione strategica senza una solida base filosofica. Per questo, una nuova apertura, non solo garantista e metodologica, viene dall'affermazione di Berlinguer secondo cui va individuata nella nostra impostazione qualcosa che conduce a vedere in modo più ampio l'esercizio della funzione dell'egemonia.

Ora è proprio questa dilatazione dell'egemonia che ci fa andare oltre la chiusura di un classismo limitato e riduttivo nell'assunzione di nuove responsabilità universali. Ma è proprio questa ispirazione, che non configura la dilatazione dell'egemonia in un ambito solo quantitativo di semplice moltiplicazione dei settori di intervento ma la indirizza anche verso un approfondimento dei compiti universali della classe operaia, che pone in causa il rapporto tra storia e natura. Si tratta infatti di recuperare quel carattere primario e irriducibile della naturalità, di cui ha parlato Luporini, se si vuole cogliere anche in profondità e non solo in estensione tutta la dimensione dell'egemonia della classe operaia, della sua capacità di porsi come rimedio positivo alla catastrofe e di riparare i danni prodotti da un determinato processo storico nella stessa vita naturale e fisica.

E' infatti proprio la separazione del momento strettamente sociologico dal momento irriducibile della natura che fa scaturire da una falsa razionalità scientifica l'irrazionalità assoluta nel momento della volontà.

Questo mi sembra uno dei punti culturali più importanti su cui impegnarsi con il metodo gramsciano della dissoluzione critica delle altre posizioni di destra o di ultrasinistra attraverso l'analisi concreta della originalità dei fondamenti culturali e sociali che stanno alla base dell'estremismo e del catastrofismo, e attraverso una lotta all'interno della contraddizione e non all'esterno di essa. L'esigenza stessa di una cooperazione nuova in campo internazionale sorge da una analisi materialistica della funzione della scienza e della tecnica e dei nuovi campi che essa apre dinnanzi all'intervento cosciente della politica che impongono una umanità associata nel risolvere determinati problemi ancor prima della unificazione del mondo al di fuori del capitalismo.

Ma questo arricchimento in profondità dell'egemonia nella sfera stessa dei valori ideali e morali trova nuovi campi di impegno. Si pensi alla questione femminile, nel cui campo avviene un processo che può assumere caratteristiche dirompenti, determinato dal divario tra la nuova mentalità della donna e le condizioni di applicazione. Infatti è saltato il ruolo subalterno ma ideologicamente compatto del ruolo della donna senza che ci siano le condizioni per una ricomposizione della sua funzione ad un livello più elevato, per cui la stessa riconosciuta necessità dell'emancipazione suona come squilibrio permanente di tutto l'orizzonte morale della donna. Ora, questo contrasto tra sviluppo della coscienza e condizioni reali di attuazione dell'emancipazione non si attua solo attraverso un elevamento della donna ai livelli storici di un'organizzazione sociale che si è strutturata nel presupposto della sua subordinazione. Anche qui ci troviamo dinanzi al carattere irriducibile della diversità naturale come qualcosa che deve riflettersi sui valori complessivi della società, del suo modo di lavorare, della sua nozione di merito, del suo carattere competitivo. Più in generale si può dire che l'elemento esterno che fa scoppiare le contraddizioni del capitalismo maturo sono l'insieme delle componenti naturali e storiche non riducibili al capitalismo.

Si potrebbe dire paradossalmente che ci troviamo dinanzi alla rivolta complessiva del *valore d'uso*, di questa che è stata considerata una civetteria hegeliana di Marx e che oggi si ribella esibendo i bisogni naturali, sociali e spirituali degli uomini, cioè l'esigenza di una scala di valori profondamente diversa.

E' nella risposta a questi bisogni e non con una astratta razionalità che si combatte il catastrofismo irrazionalista, il che vuole dire che la fiducia nello sviluppo produttivo non può prescindere dai contenuti e da una precisa configurazione dei bisogni che implica una trasformazione culturale e di massa di tutta la società. Ne discende che per fronteggiare fenomeni repressivi e influenze piccolo-borghesi all'interno della stessa area di influenza della classe operaia si tratta di comprendere che la nozione gramsciana dell'intellettuale collettivo implica una concezione più elevata della politica stessa nella permanente restaurazione dei valori strategici del nostro impegno pratico.

Il problema del momento non è quindi solo quello della distinzione e autonomia della ricerca, che va sempre salvaguardata, ma è appunto l'aggancio tra ricerca filosofica e ricerca strategica del partito. Per portare avanti intatto il progetto di un partito di governo decisivo è il superamento di una concezione puramente professionale della politica, del tutto distaccata da una visione umana e culturale completa, e l'affermarsi di una visione più ampia e universale della dimensione politica, capace di parlare alla maggioranza del popolo. Un simile linguaggio — ha concluso Occhetto — non trova alimento nella riduzione empiristica della politica, che può mettere capo a una semplicità vuota di contenuti, ma in una rinnovata dimensione di tutta la vita culturale all'interno del partito.

FRANCHI

Atteggiamenti ed ideologie di tipo irrazionalistico e catastrofistico — ha detto Franchi —sono tutti interni alla crisi di egemonia del blocco dominante, e, al momento attuale, sono minoritari (il referendum insegna) rispetto alla coscienza civile del Paese tra le masse lavoratrici e popolari, tra i ceti intellettuali tradizionali e di tipo nuovo anche se sono potenzialmente pericolosi. Il referendum, il cui esito, se non va sopravvalutato, non può tuttavia essere messo tra parentesi, ha costituito una crescita straordinaria della capacità complessiva del nostro quadro di confrontarsi con le masse e con la domanda politica e culturale del Paese; e ci chiama ad una riflessione (fino a questo punto assai carente) sulle caratteristiche attuali del mondo cattolico, della questione femminile, delle nuove generazioni.

Per quanto riguarda queste ultime, si combatte oggi lo scontro più duro nella battaglia per affermare l'egemonia della classe operaia sulla grande maggioranza della gioventù. Occorre al tempo stesso più coraggio politico ed intellettuale da parte nostra, ed una maggiore capacità di proposizioni concrete. Per quanto riguarda la scuola, impegnandoci perchè sia vinta dallo schieramento di progresso la battaglia dei decreti delegati, dobbiamo saper guardare anche più avanti, riprendendo il dibattito e l'iniziativa sulle questioni più generali di riforma, sull'asse culturale di una scuola rinnovata, sul principio educativo, sul rapporto tra scuola e mercato del lavoro. Un'ipotesi di programmazione dello sviluppo della scolarità ai vari livelli non può essere desunta in alcun modo dalla struttura attuale del mercato del lavoro.

Alla linea neomalthusiana delle classi dominanti va contrapposta un'impostazione di lotta che sempre più colleghi lo sviluppo della scolarità al processo riformatore, ad una linea di pieno ed armonico sviluppo delle forze produttive sociali. Sul terreno della scuola, si gioca in larga misura oggi il rapporto tra movimento operaio e nuovi strati intellettuali, che non può definirsi sul piano economico-sociale soltanto, ma attorno ad una linea generale di trasformazione democratica e socialista, che vede mobilitate tutte le loro energie e le loro intelligenze, e che non è solo proposta di sviluppo, ma contemporaneamente di avanzata di un processo di riforma morale ed intellettuale, di costruzione del nuovo blocco storico. Anche rispetto ai movimenti di tipo nuovo che tra strati precedentemente ai margini dello scontro si verificano (pensiamo alla questione dei diritti civili e dei rapporti interpersonali, che richiamano in modo più diretto che ieri il carattere oppressivo della società capitalistica) ci sono limiti e ritardi anche di analisi da parte del partito e della Fgci, che vanno superati, e che per le loro implicazioni generali ci richiamano ad un più serrato impegno sul versante ideale e culturale di tutto il Partito, e non soltanto delle sue forze intellettuali.

RAGIONIERI

La relazione di Napolitano rappresenta un importante contributo per avvicinare «ciò che ci diciamo tra noi e ciò che diciamo alla gente ». Lo jato che si è venuto formando a questo riguardo nel settore ideale del nostro lavoro non è nè scarso nè di poco conto. Per quanto tutto questo rifletta il positivo travaglio attraversato dal partito per adeguarsi alle trasformazioni sociali in atto ed alla crescita intellettuale e civile del paese, non c'è dubbio che qui risiede uno dei nodi fondamentali per sviluppare la natura del « partito nuovo », fatta divenire realtà, non solo quindi come grande intuizione politica, ma come effettivo strumento di mobilitazione di massa, contro le riduzioni prevalentemente di carattere economicistico che esso ha fino ad oggi subito.

E' necessario, in particolare, tendere a chiudere quella forbice tra proposta pluralistica — che costituisce il nostro programma di rinnovamento della società e dello stato — e tendenze integralistiche spesso riscontrabili nel dibattito ideale quale si viene svolgendo all'interno del partito. E' necessaria una analisi più approfondita circa la natura della crisi italiana. Fermo e preciso è il concetto di progresso da cui noi moviamo e che è quello segnato dal carattere necessariamente contraddittorio sottolineato dal marxismo come possibile in una società divisa in classi. Se però non ci si vuole dividere in pessimisti e in ottimisti è necessario respingere interpretazioni della crisi italiana le quali escludono la organizzazione delle masse e la presenza stessa del nostro partito come uno dei principali elementi nella conoscenza della realtà.

Pare opportuno, in particolare, mettere a fuoco che cosa tutto questo abbia comportato nel determinare la crisi del sistema di potere che la democrazia cristiana ha fondato per un verso sulla restaurazione dello stato e per l'altro sulla attivazione di una trama di enti parastatali, nei quali la spinta delle masse avrebbe dovuto essere incanalata e frenata. Il fatto che la democrazia cristiana non abbia mai concepito la egemonia sul terreno culturale è elemento decisivo della crisi italiana. Esso è alla base delle pericolose spinte involutive che si stanno oggi manifestando. La crescita culturale delle masse permette tuttavia di guardare con motivata fiducia ai processi in atto e conferisce anche una solida base di partenza per il recupero, da posizioni nuove, delle grandi tradizioni della cultura nazionale.

Per questo la determinazione della nostra linea deve essere seguita da una attenta autocritica relativamente alle forme ed agli strumenti del nostro lavoro. La stampa e la pubblicistica di partito hanno corrisposto in misura soltanto limitata alle trasformazioni complessivamente positive che hanno contrassegnato negli anni recenti una parte della stampa italiana: il tono di ufficialità che troppo spesso si riscontra nel quotidiano del partito, anche per quanto riguarda l'informazione, non aiuta a fare della nostra stampa uno strumento efficace di dilatazione dell'egemonia della classe operaia. La attività culturale ha avuto uno sviluppo che, a livello delle sezioni, rispecchia la maturazione ideale compiuta; ma quando si procede al di sopra delle sezioni essa perde carattere di immediatezza e dà spesso luogo a fenomeni precocemente burocratici, nei quali sono coinvolti anche enti locali da noi diretti, che dovrebbero invece essere il perno della lotta per il rinnovamento culturale del paese.

PAPALIA

La crisi che attraversiamo — ha detto il compagno Papalia — e che non è solo problema interno dell'Italia, richiede da parte del movimento operaio e dei comunisti in particolare uno sforzo unitario per aggregare uno schieramento sempre più ampio di forze attorno a una prospettiva di pace, di progresso e di democrazia. E' necessario per questo il sostegno di una profonda azione ideale e culturale capace di dare alla nostra battaglia e a quella della classe operaia un respiro internazionale tale da imporre in Europa e nel mondo un nuovo clima democratico.

In Italia la presenza di un forte movimento operaio in fase di espansione e di maturazione e di un grande Partito comunista hanno permesso la crescita di un vasto movimento democratico e popolare e di consensi sempre più vasti agli obiettivi di rinnovamento democratico sociale ed economico. E in questo quadro si è venuta maturando nella coscienza di grandi masse un nuovo e più urgente « bisogno di libertà »: nuove battaglie per i diritti civili, per l'affermazione di un più alto grado di libertà sociale e individuale sono diventate un'esigenza di massa. E' per rispondere alle nuove urgenze, che si sono venute esprimendo nel Paese, che è necessario anche da parte nostra un serio sforzo di approfondimento e di iniziativa politica sui grandi temi della battaglia ideale e culturale. Vanno in questo senso esaltate le funzioni di quegli strumenti di partecipazione popolare, come gli Enti locali e i consigli di quartiere e di fabbrica, che permettono l'accrescersi della sensibilità e della conoscenza di massa sui grandi temi di riforma e rinnovamento civile, sociale e economico del Paese. E così anche per la scuola che deve diventare uno strumento educativo e culturale di massa.

Questa esigenza di fornire strumenti alla crescita culturale dei più ampi strati popolari è tanto più urgente di fronte alla situazione di crisi del nostro Paese, ai fermenti di insoddisfazione, di malcontento, al bisogno di pulizia morale e intellettuale, di nuovi valori ideali e culturali.

E' compito innanzitutto di noi comunisti dare risposta a questa richiesta di rinnovamento morale e civile del Paese, di cambiare la società italiana sulla base di nuovi e più alti valori di democrazia e di progresso, sul rispetto dell'uomo e del suo lavoro.

Proprio quest'anno l'occasione del trentennale della Resistenza offre l'opportunità di rilanciare il dibattito ideale sui grandi valori dell'antifascismo e della democrazia.

Una questione che va anche affrontata è quella delle modificazioni delle stratificazioni sociali nelle nostre campagne, del mutamento anche del « clima » culturale, della presenza di nuovi strati sociali che vanno lentamente a mutare di volto e di funzione lo stesso quadro tradizionale degli intellettuali.

PRESTIPINO

La lotta contro le tendenze irrazionalistiche che affiorano dentro e soprattutto fuori della cultura di sinistra — ha rilevato il compagno Prestipino — non può essere combattuta vittoriosamente se ci limitiamo ad irrobustire l'elaborazione teorica e le armi della critica alla ideologia contemporanea. E' necessario che la nostra iniziativa venga portata anche a livello della *cultura di massa* e quindi sul terreno di una diversa e largamente riformata *organizzazione della cultura*. E' stato detto che il traguardo ultimo della cultura irrazionalista è il fascismo. Ma l'una e l'altro, sappiamo, hanno bisogno di una larga base di massa. Si caratterizzano come *politica e cultura reazionarie di massa*. E' nostro compito sottrarre definitivamente le masse alla duplice insidia che il marasma della società capitalistica rende più temibile.

Abbiamo discusso non poco sui possibili sbocchi della crisi economica. Ci siamo chiesti se l'esperienza storica dei regimi reazionari fra le due guerre non indichi nelle soluzioni di estrema destra la tendenza prevalente, in generale, quando la crisi, la disoccupazione e il carovita indeboliscono la forza contrattuale delle classi popolari e le costringono sulla difensiva. Dobbiamo rispondere che non c'è una regola generale, che l'elemento che decide sono i rapporti di forza sul terreno politico su quello organizzativo, ma anche sul terreno ideale.

Sul terreno della cultura, le radici della crisi e delle tendenze irrazionalistiche sono essenzialmente due: in primo luogo, lo stadio di decomposizione ormai avanzato nel quale si trova la società borghese e il carattere quasi irreversibile di taluni guasti che essa ha arrecato alla crescita delle forze produttive naturali e sociali; in secondo luogo, il carattere, come si suol dire, « consumistico » (non più soltanto « mercificato ») dei prodotti culturali amministrati dal tardo capitalismo.

Al primo fenomeno dobbiamo rispondere distinguendo chiaramente: che il mondo capitalistico possa precipitare e trascinarci, nella catastrofe nessuno può escluderlo a priori. Neppure noi marxisti. Ma noi sappiamo che le forze sane e capaci di rigenerare la società intera esistono e crescono vigorosamente. Nè catastrofe sicura nè progresso assicurato, dunque, ma reale alternativa affidata alla iniziativa storica della classe operaia; iniziativa non volontaristica, peraltro, ma forte di tutte le ragioni oggettive e condizionatamente necessarie dello sviluppo passato.

Al secondo fenomeno dobbiamo contrapporre una organizzazione della cultura di tipo nuovo, che sperimenti nuovi canali di selezione e di valorizzazione del prodotto culturale, al di fuori sia dei meccanismi di consumo o di mercato (pubblicità, ingredienti commerciali, ecc.) sia degli sterili — benchè generosi — esercizi di rifiuto isolazionistico (la cosiddetta « controcultura » vagheggiata da certa avanguardia).

LAJOLO

La scena internazionale e interna — ha esordito Lajolo — è caratterizzata da una situazione di instabilità assai grave che si configura di volta in volta come rinnovato bellicismo da parte degli USA come accentuate minacce alla pace che provengono dal Medio Oriente, come incapacità della maggioranza che guida il nostro Paese addirittura a varare un testo di riforma della Rai-TV.

Questa situazione di rottura internazionale non potrà non accentuare il catastrofismo predicato dai gruppi extraparlamentari e non potrà non destare un interesse più acceso per la realtà e gli avvenimenti interni dei Paesi socialisti e dell'URSS in particolare.

Dobbiamo dunque tenerci pronti ad affrontare questo difficile momento, accrescendo il nostro impegno politico e culturale e senza chiuderci in trincea, ma combattendo con fermezza e con idee chiare per gli obiettivi di mobilitazione e di lotta ampiamente unitaria già delineati da Berlinguer nel corso dell'ultimo Comitato Centrale.

Dobbiamo già rilevare, comunque, l'efficacia della nostra iniziativa soprattutto sul terreno culturale: ne sono testimonianza, ad esempio, i successi della editoria del Partito, prima di tutto degli Editori Riuniti, che non solo svolgono una importante opera di educazione e formazione di grandi masse popolari, ma hanno anche contribuito a mutare la geografia del mondo editoriale italiano. Maggior attenzione dobbiamo prestare, nella nostra pubblicistica, a un rigoroso rispetto della impostazione ideale e strategica del Partito nei confronti soprattutto di un certo radicalismo di matrice intellettuale che non sempre riusciamo a battere.

Un altro elemento di analisi da sottolineare è quello che si riferisce alla realtà del mondo della stampa: il giornalismo italiano sta cambiando volto; all'interno di molti quotidiani si è andata maturando una sorta di rivoluzione interna, fondata sulla partecipazione critica dei giornalisti alla linea politica delle varie testate: le grandi lotte degli anni '68-'69 hanno fornito anche a questa categoria i mezzi per creare una situazione totalmente nuova e positiva rispetto al passato. La giusta considerazione da parte del nostro Partito della importanza di questi mutamenti non deve farci però dimenticare limiti seri e talvolta gravi che vanno, il più delle volte, ricercati nella lunga tradizione corporativa dei giornalisti e che, ad esempio, tendono ad aggravare i già difficili bilanci delle aziende editoriali o a lasciare spazio ad un anticomunismo di tipo nuovo, collegato ai gruppi extraparlamentari e a un filone politico e culturale di tipo radicale.

Da valorizzare nel dibattito del Partito è anche tutta la tematica che si riferisce alla RAI-TV e che registra — dopo il lungo impegno di lotta di cui siamo stati protagonisti — un progetto di riforma che affronta molti dei problemi ancora aperti. Attenzione dobbiamo però prestare a quella proposta che si riferisce alla divisione dei due canali televisivi per impedire che essa si trasformi in una lottizzazione di tipo nuovo, ma non per questo meno pericolosa, e con chiari intenti di isolamento del nostro Partito, delle nostre scelte strategiche generali e in definitiva dell'intero movimento progressista e riformatore. Questa divisione della rete deve essere impedita e noi dobbiamo approfittare della nuova proroga per battere in breccia questa lottizzazione che è un ritorno indietro nei rapporti politici e nel dialogo delle forze politiche nelle loro autonomia, ma per arrivare più vicino a quell'unità di intenti delle sinistre che è la sola nostra non soltanto del compromesso storico ma per portare avanti la soluzione dei problemi del paese.

SABADINI

Secondo il compagno Sabadini — operaio all'Italcantieri di Monfalcone — oggi la classe operaia ha maggiori possibilità che nel passato per un suo elevamento culturale. Le lotte degli ultimi anni hanno consentito conquiste che non possono essere sottaciute, riduzione dell'orario di lavoro, settimana corta, aumento dei giorni dele ferie, le « 150 ore » ecc. Si deve dire con altrettanta franchezza che queste conquiste soltanto molto parzialmente vengono usate ai fini di un accrescimento culturale dei lavoratori, soltanto una minima parte dedica il maggiore tempo libero allo studio, ad una attività politica, culturale.

La stessa azione informativa è molto ridotta a confronto delle necessità e delle esigenze che l'eccezionale momento che stiamo vivendo richiederebbe; le cifre relative alla lettura dei quotidiani in una fabbrica come l'Italcantieri, non possono non preoccupare. Rimane quindi molto da fare (guai a noi se ci lasciassimo andare a facili ottimismi) per elevare il livello culturale della classe operaia. L'impegno del partito in questa direzione deve essere massiccio ed urgente a partire dalla sezione, dalle organizzazioni di base al fine di superare un certo distacco oggi esistente tra la elaborazione e le proposte che vengono formulate dal centro del partito e la base e di conseguenza tra la nostra linea strategica e tattica ed il movimento delle masse.

Lo sviluppo della scolarizzazione registrato in questi ultimi anni non può farci dimenticare alcuni dati che occorre sempre avere presenti e sui quali si deve riflettere: ad esempio all'Italcantieri soltanto il 40 per cento degli operai ha conseguito la licenza di scuola media, mentre delle « 150 ore », una delle più importanti conquiste strappate dal movimento operaio, soltanto in questi ultimi tempi si è incominciato a discuterne.

La battaglia per le riforme, fulcro della lotta sindacale e politica, richiede un maggiore impegno culturale, un confronto di tipo ideale che coinvolga più larghi strati di lavoratori: l'atteggiamento di gran parte degli operai su questi temi è di tipo fideistico, nei confronti del partito e del sindacato; non si tratta ancora di una acquisizione culturale a livello delle coscienze. Altrettanto critico deve essere il giudizio sul dibattito in corso a livello dei consigli di fabbrica: i temi politici, sociali vengono spesso e volentieri, messi in second'ordine per un malinteso concetto dell'autonomia del sindacato. Anche i nostri compagni impegnati a livello sindacale non possono e non devono rinunciare al dibattito ed alla vita interna del partito poichè rischiano di portare nella loro esperienza sindacale una visione unilaterale della realtà.

GEREMICCA

Riprendendo l'invito della relazione a verificare se nelle file del partito non si registrino qualche volta posizioni riduttive, tendenze a restringere l'area del nostro impegno ai fatti «meramente economici e meramente politici», il compagno Geremicca ha rilevato la notevole aderenza del partito e del movimento operaio alla tumultuosa realtà sociale, la sua capacità di intervento anche immediato per fronteggiare le emergenze sociali ed economiche e per garantire la tenuta democratica, il governo democratico delle masse. Ma proprio perchè le emergenze meridionali non sono un dato episodico e accidentale ma esprimono il livello qualitativamente permanente della crisi di un intero assetto economico, produttivo, civile, sociale e politico, proprio per questo il problema è di costruire ed esprimere nelle lotte nuovi punti di riferimento complessivi, ideali, culturali e politici, nuovi valori, nuovi orientamenti, una nuova concezione della vita e del mondo.

Lo spessore della nostra proposta generale di rinnovamento economico e politico e di riforma morale e intellettuale deve essere tanto alto quanto è profonda la crisi dell'egemonia del blocco dominante. Nella realtà di un grande centro urbano come Napoli, l'asse della battaglia di massa sul fronte ideale e culturale, e quindi politico e sociale, va colto intorno al problema del nuovo rapporto tra società civile e Stato, tra Stato e Mezzogiorno come nuova e positiva concezione dello sviluppo produttivo e civile e della democrazia: della partecipazione e ricollocazione di strati, figure e ruoli sociali assai ampi nella battaglia politica e riformatrice per una diversa organizzazione della società e dello Stato. Si tratta di intervenire positivamente nella lacerante, esplosiva contraddizione, tipica dei grandi centri urbani meridionali, tra la continua espansione del potenziale di forza lavoro sempre più qualificata e la progressiva contrazione della base produttiva del Mezzogiorno. Questo intervento non può non misurarsi con nuove ideologie e orientamenti a livello di massa.

Dopo una riflessione sul fatto che nel passato la mediazione culturale e ideologica ebbe a Napoli un grado molto alto di «astrazione e organicità», e sul fatto che la crisi di questa mediazione oggi è profonda perchè profonda è la crisi del blocco urbano e del rapporto città-campagna nei termini in cui questa mediazione nel passato si esprimeva, Geremicca si è intrattenuto sulle nuove ideologie, meno organiche ma più di massa, sulle quali il movimento operaio è chiamato a misurarsi nel Mezzogiorno. Ricordando il dibattito e la battaglia aperti sul tipo di sviluppo necessario per il Paese e per il Sud, sul carattere produttivo delle città meridionali, sulla necessità di rigenerazione degli enti locali, delle assemblee elettive, degli istituti culturali Geremicca, contro il pericolo che su questi terreni incidano orientamenti irrazionali ed eversivi o di integrazione subalterna, ha sottolineato la necessità di un confronto, di una elaborazione e di un impegno di tutte le forze democratiche antifasciste per offrire alle masse lavoratrici, agli intellettuali, ai ceti economici e imprenditoriali la prospettiva di un ruolo nuovo in uno sviluppo diverso, tale da utilizzare le grandi risorse materiali e le enormi energie umane, morali e culturali presenti nel Mezzogiorno.

BORGHINI

Il compagno Borghini afferma che la classe operaia italiana da sempre combatte contro tutto ciò che frena da destra il pieno e libero sviluppo delle forze produttive. Alla base di questa lotta la classe operaia ha sempre posto il problema non di uno sviluppo pur che sia delle forze produttive (cioè puramente quantitativo) ma quello di un loro sviluppo qualificato. Per questa ragione ha sempre collocato la sua lotta nel quadro di una battaglia per mutare gli indirizzi stessi dello sviluppo economico e sociale del paese e per avviare il superamento dei rapporti capitalistici di produzione.

Su questo terreno la classe operaia ha assolto il ruolo di classe dirigente nazionale e di classe rivoluzionaria ed ha saldato la lotta per la democrazia a quella per il socialismo. Contro questa impostazione (in virtù della quale la classe operaia, non da ora, dice la sua sui problemi dello sviluppo economico e sociale sia in fabbrica che nel paese) si è combattuto da destra e da sinistra. Da destra nel corso degli anni '50 (Lombardi) e da sinistra (Lotta Continua e PDUP) oggi, attraverso la riproposizione della teoria «dell'estraneità dell'operaio alla produzione».

Sulla base di questa teoria, che si fonda su una riduzione del materialismo a semplice teoria dei bisogni operai e su di una concezione idealistica dell'autonomia operaia si cerca di spingere la classe operaia a disinteressarsi non solo e semplicemente del destino di *questa* produzione, ma più in profondità del destino stesso dello sviluppo delle forze produttive, le quali, per quanto distorte esse siano, sono pur tuttavia l'unica base dalla quale è possibile muovere per costruire una società socialista.

La lotta della classe operaia cessa così di essere una lotta volta innanzitutto e soprattutto a superare i rapporti di produzione per garantire un pieno e libero sviluppo delle forze produttive; il socialismo — come prospettiva storica concreta che sorge dalle viscere stesse del capitalismo — scompare e resta il *comunismo* ridotto però ad un semplice bisogno e non molto dissimile da utopie reazionarie del passato.

Contro queste posizioni, che nei fatti riducono la lotta operaia a lotta meramente economico - corporativa, bisogna combattere oltrechè sul piano politico anche su quello teorico ed ideale. E' questa del resto la condizione per dare una prospettiva anche alle conquiste più importanti della classe operaia (inquadramento unico e 150 ore) che possono concretizzarsi realmente e produrre mutamenti sostanziali soltanto se si collegano alla lotta per un nuovo sviluppo economico e sociale del paese.

SIMONA MAFAI

Di fronte alla grave crisi di valori e prospettive ideali nel nostro Paese — ha detto la compagna Mafai — abbiamo il compito di riaffermare con forza la validità della nostra lotta politica per una società più giusta, fondata sul rispetto dei valori dello studio, del lavoro umano, della lealtà nei rapporti umani, dell'onestà collettiva e individuale verso il bene pubblico. Dobbiamo con forza respingere, non solo nella risposta politica, ma anche sul terreno teorico i tentativi di movimenti pseudorivoluzionari di ironizzare sui fondamentali valori della solidarietà operaia, della serietà etica e politica della classe operaia, della capacità di questa di proporsi come guida intellettuale e morale, oltre che politica e sociale, del Paese.

Il mito dell'ora « x », l'abitudine alla doppia moralità (indifferenza di fronte a una società « che serve solo allo sfruttamento » e grande tensione ideale, invece, verso un mitico futuro rivoluzionario) vanno fermamente respinti, perchè se nuovi valori morali possono compiutamente affermarsi solo in una società rinnovata, la disponibilità di questi valori, oggi, e a livello di massa è indispensabile per l'introduzione di « elementi di socialismo » che trasformino questa società.

Si tratta perciò di sviluppare una disponibilità e una attenzione di massa attorno ai valori positivi cui si richiamano la classe operaia e il partito comunista, approfondendo i temi della nostra politica, sulle questioni dello Stato, della famiglia, della violenza politica, non limitandosi a combattere posizioni errate sul terreno politico, ma sbaragliandone anche e soprattutto i fondamenti teorici. Così in particolare sui temi della famiglia bisogna saper dare una risposta adeguata a quanti vanno predicando che la famiglia è solo « un'inutile intercapedine » fra individuo e società e che vogliono ridurre meccanicamente tutta la complessità dei rapporti interpersonali a una dimensione economica e politica.

Su questi temi e problemi non dobbiamo mai rinunciare a dar battaglia per l'affermazione di nuovi valori positivi, fondati sulla libertà e sul rispetto della personalità umana, facendo attenzione a tutti quegli strumenti, come i romanzi, il cinema, la televisione che contribuiscono in maniera così decisiva a formare il costume delle grandi masse. Non dimenticando soprattutto, che la carica di suggestione sull'individuo che può avere un film o un romanzo non sempre e non necessariamente coincidono con il loro valore artistico.

Alcune grosse questioni che investono la moralità e il costume pubblico richiedono oggi, accanto a uno sforzo di analisi teorica, anche decisioni politiche immediate: è questo il caso dell'aborto. E' necessario su tale questione ribadire che una soluzione potrà — e dovrà — essere trovata solo in una visione generale che faccia appello alla responsabilità nel riconoscimento della libertà.

(Segue a pagina 10)